

ISRAELE, 75 ANNI DI RINASCITA

FIAMMA NIRENSTEIN

Per l'anniversario dello Stato di Israele, un saggio di Fiamma Nirenstein diviso in due parti: nella prima, scritta per Formiche.net, l'analisi di questi ultimi mesi turbolenti (e una strada per uscire dalla contrapposizione); nella seconda, pubblicata in un'antologia appena uscita in Israele, il bilancio di un Paese che non ha esaurito il suo slancio, anzi sente l'impulso di correre avanti

PRIMA PARTE - DA FORMICHE.NET

Isruele in questi mesi ha sofferto un terremoto ideologico che provoca lo scoramento generale. La lacerazione che ha portato ha i suoi precedenti solo in momenti fatali:

la nave Altalena col suo carico di armi destinato al movimento Etzel bombardata dalla riva, un autentico scontro a fuoco fra David Ben Gurion e Menahem Begin; la guerra del '73 che oltre alla strage di soldati segna, con le dimissioni di Golda Meir, anche la fine del predominio della sinistra israeliana e nel '77 determina l'elezione di Menachem Begin. Il nuovo Primo Ministro fu eletto specialmente con il voto entusiasta della parte "misrachi" della popolazione fino ad allora rimasta da parte; l'assassinio di Yitzhak Rabin nel novembre del '95; lo sgombero della striscia di Gaza nell'agosto 2005.

L'anima dei cittadini in tutti questi momenti e altri ancora, come in questo, di scontro acuto sulla riforma giudiziaria, è affaticata, o esaltata, o depressa... a volte carica di spirito di rodente critica, persino di disprezzo reciproco.

Ma piena di vita, di voglia di andare avanti nella libertà. Da ambedue le parti. E nella vera sostanza la storia dei 75 anni di rifondazione e rinascita non ne vengono modificati, né lo Stato è indebolito, checché i suoi numerosi nemici ne dicano: continua la gloriosa marcia del popolo ebraico dal 1948, quando finalmente è riuscito dopo la Shoah a risorgere dando vita allo Stato d'Israele.

Non vogliamo sottovalutare il momento difficile. In questo periodo l'aggressione reciproca crea ubriachezza ideologica. Si sentono dire sciocchezze irripetibili, come quella di un pilota dell'El Al che nel Giorno della Memoria della Shoah parla al microfono del suo aereo in rotta per New York salutando i passeggeri e dice che l'Olocausto si è prodotto nella dittatura. Quindi, si avventura, è appunto contro una dittatura incombente e quindi forse genocida che il popolo in Israele si è rivoltato in queste settimane. Il direttore del Museo dei Combattenti del Ghetto di Varsavia sulla stessa linea ha comparato le manifestazioni contro la riforma giudiziaria alla tragica, eroica e definitiva rivolta del Ghetto. Come dire che il governo è fascista. Queste le accuse più estreme da parte sinistra che vede in Netanyahu un nemico da cancellare dalla scena politica nonostante l'indubbio successo elettorale che gli ha dato il governo.



Da destra si susseguono le accuse di tradimento alla sicurezza dello stato, specie nell'aver costruito per mesi defezioni e blocchi delle strutture più basilari (strade, ospedali, aeroporto); di avere danneggiato volutamente l'economia; di avere abbandonato il sionismo; di voler disperdere la ultramillenaria fede ebraica nel nulla, anzi, in un vanesio sconsiderato vaniloquio globalista tipico delle upper classes.

La questione della riforma della piramide giudiziaria, che qui lasceremo da parte, non è stata parte centrale dello scontro quanto la fissura etno-ideologica che ha mostrificato il primo ministro Benjamin Netanyahu, sventolando (anche nei fatti, quando lo ha travestito da Faraone per Pasqua) una sua caricatura che, nonostante il risultato delle elezioni, ne richiede l'obliterazione politica. Alcuni, come Ehud Barak, uno dei maggiori capi dell'opposizione, hanno teorizzato inaspettatamente la necessità di un rovesciamento violento, proveniente dalla piazza.

E tuttavia, ognuno dei cittadini israeliani è – se glielo chiedi – un patriota, coinvolto fino all'osso nel compito di costruzione del giovane Stato con tutto il suo cuore, e anche nella indispensabile difesa del Paese, fianco a fianco. Tutte le famiglie hanno i figli nell'esercito, hanno la stessa pena nel cuore per loro, cantano le stesse canzoni, costruiscono con identico spirito aspramente critico le istituzioni, le strutture economiche, l'esercito stesso. La difficile vita giorno dopo giorno in cui si è il paese numero quattro nel mondo quanto a felicità dei cittadini, e certo uno dei primi per attacchi terroristici contro innocenti.

Nello scontro in corso, e dobbiamo darne conto, si sentono accuse irrimediabili, strutturali, di quelle che infrangono l'idea stessa che di fronte ci sia un essere umano cosciente e degno. Se si guarda la televisione una sovrastante capacità di offendere, di odiare, specie di avventarsi su Netanyahu, colpisce subito; l'autoassoluzione anche dalle più evidenti violazioni del comune buon senso, come quella del (momentaneo e già superato) rifiuto dei piloti delle riserve a servire, si rovescia fuori del video. È anche evidente che di fronte a un ingresso in guerra, la maggior parte della loro protesta non reggerebbe al rischio delle loro famiglie e delle loro case.

Si grida “democrazia-democrazia” nelle strade come se essa si fosse volatilizzata, e non fosse possibile il presente stesso: ovvero, proprio quella dimostrazione che blocca autostrade, ospedali, l'aeroporto senza che nessuna struttura poliziesca vi si opponga mai, per mesi... si grida alla dittatura mentre la tv, i giornali, la scuola stessa è pervasa di instancabile quanto non discutibile dibattito. Dall'altra parte, a destra, l'offesa è spesso diventata vittimismo (“non siamo cittadini di seconda classe” viene ripetuto come slogan. Ma è passato il tempo in cui gli ebrei fuggiti dalle terre arabe, dall'Iran, dall'Etiopia, i mizrachim, erano trattati come cittadini di seconda classe dai loro concittadini europei.

Da parte della destra, ormai esasperata dalle accuse di totalitarismo, si susseguono per contro le accuse di tradimento alla sicurezza dello stato nell'aver costruito per mesi defezioni e blocchi delle strutture più basilari (strade, ospedali, l'aeroporto Ben Gurion); di avere danneggiato volutamente l'economia, insomma di aver abbandonato Israele e di tentare un golpe antidemocratico. Risuona l'accusa di avere abbandonato il sionismo, di condannare in blocco la religione, di voler disperdere l'ultramillenaria fede ebraica nel nulla, anzi, in un vanesio vaniloquio globalista delle upper classes ashkenazite contro la tradizione sefardita. “Non siamo cittadini di seconda classe” è lo slogan da destra.

La questione della riforma della piramide giudiziaria, che qui lasceremo da parte nella sua parte tecnica, non è stata la parte centrale dello scontro. Lo è di più la fissura etno-ideologica che ha mostrificato il primo ministro Benjamin Netanyahu, sventolando (anche nei fatti, quando la piazza di Tel Aviv lo ha travestito da odioso Faraone egizio per Pasqua) richiedendone l'obliterazione politica. Alcuni, come Ehud Barak, uno dei maggiori capi dell'opposizione, hanno teorizzato inaspettatamente la necessità di un rovesciamento violento, proveniente dalla piazza.

E tuttavia, ognuno dei cittadini israeliani è – se glielo chiedi – un patriota, coinvolto fino all'osso nel compito di costruzione del giovane Stato con tutto il suo cuore, e anche nella indispensabile difesa del Paese, fianco a fianco con i propri compagni nell'avventura sionista. Solo un pugno di piloti ha dichiarato l'improbabile assioma che non andrebbe mai a combattere per una dittatura, che qui non c'è. In realtà, tutte le famiglie hanno i figli nell'esercito, hanno la stessa pena nel cuore per i rischi che corrono; conoscono o sono famiglie “shahulot” orbate, molto frequenti in Israele che ha perduto 25mila soldati; cantano le stesse canzoni, costruiscono pur praticando identici e divergenti atteggiamenti critici le istituzioni, le strutture economiche, l'esercito stesso. La difficile vita giorno dopo giorno ha tuttavia formato e conservato il Paese che è il numero quattro nel mondo quanto a felicità dei cittadini, nonostante sia uno dei primi per attacchi terroristici contro innocenti.

Nello scontro in corso, e dobbiamo darne conto, si sentono accuse irrimediabili, strutturali, di quelle che infrangono l'idea stessa che di fronte ci sia un essere umano cosciente e degno. Se si guarda la televisione una sovrastante capacità di offendere, di odiare, specie di avventarsi su Netanyahu, colpisce subito; l'autoassoluzione anche dalle più evidenti violazioni del comune buon senso, si rovescia fuori del video. È anche evidente che di fronte a un ingresso in guerra, la maggior parte della protesta non reggerebbe e si ricompatterebbe di fronte al rischio delle famiglie e delle case.

L'Iran che minaccia la distruzione di Israele e del popolo ebraico con una strategia sofisticata e irta di armi, dai droni fino alla bomba atomica ai 250mila missili degli Hezbollah, è lo stesso Iran per tutti, e tutti sono pronti a combatterlo. Anche quando ci sono idee diverse su come gestire l'impossibile rapporto coi palestinesi.

Si grida “democrazia-democrazia” nelle strade come se essa si fosse volatilizzata, e non fosse possibile il presente stesso: ovvero, quel presente in cui appunto si sta svolgendo la dimostrazione che blocca autostrade, ospedali, l’aeroporto senza che nessuna struttura poliziesca vi si opponga mai, per mesi... si grida alla dittatura mentre la tv, i giornali, la scuola stessa è pervasa di instancabile quanto intoccabile dibattito. In cui le strade sono fiumi di gente in marcia coi cartelli.

Dall’altra parte, a destra, l’offesa è spesso diventata vittimismo, problema sociale e culturale anche se è passato il tempo in cui gli ebrei fuggiti dalle terre arabe, dall’Iran, dall’Etiopia, i mizrachim, erano trattati come cittadini di seconda classe dai loro concittadini europei.

È vero che l’élite israeliana è una compatta associazione di famiglie, istituzioni culturali, storia militare, kibbutz, cinema e case editrici. Ma al contempo ormai lo scuso di difesa mizrahi lo si sente ovunque attivo e desto, la musica alla radio è ormai al cinquanta per cento delle due parti, e così la narrativa eroica delle prime origini, che ha incamerato l’epopea gloriosa dei 600mila ebrei provenienti dagli Stato arabi, oltre che di quelli giunti sulle ali dei movimenti socialisti dall’Europa Orientale.

Oggi persino i religiosi ortodossi di estrema destra (e certo non tutti i religiosi lo sono, anzi, una piccola minoranza) come Ben-Gvir e Bezalel Smotrich propagandano le loro convinzioni dai banchi del governo. La loro idea che la religione possa sovrapporsi alla legge e violare l’antico principio che ha consentito la nascita dello Stato moderno è diventato oggetto di discussione o di aperto biasimo, il loro partito cala nei sondaggi, mentre sui giornali è in prima, non in secondo fila.

La destra infuriata, spesso a ragione, per il disprezzo e il biasimo che gli danno ingiustamente di fascista e di prepotente, ma allora per rispondere si lascia andare da parte sua in Parlamento e in tv all’uso di un linguaggio popolaresco e ammiccante, disadatto alla classe dirigente; si occhieggia a comportamenti bullistici, si pratica una inutile faciloneria nel trattare argomenti gravi, come l’esilio o la pena di morte, si consente che della parola “ebreo” si faccia un uso ristretto e settoriale... È un piccolo ma consistente fenomeno cui ancora i conservatori liberali non hanno trovato rimedio, non solo in Israele ma in tutto il mondo. Lo scontro è duro, e fuori dei confini i lupi ululano forte.

Israele si è indebolito in questo scontro? Di certo Israele ha esposto il fianco di una evidente situazione conflittuale interna, da quando le elezioni del novembre 2022 hanno riportato alla testa del Paese Netanyahu, e la destra ha conquistato il governo con l’attuale coalizione da 64 seggi. Una destra effettiva, anche se con grosse spaccature interne: Netanyahu è un grande statesman, con un carattere tutto personale, ma senza Ben-Gvir o Smotrich il governo non può esistere.

Del resto, il governo precedente detto “di sinistra” era in realtà un patchwork di posizioni che andavano dall’estrema destra di Naftali Bennet alla Fratellanza Musulmana del partito arabo Ram di Mansour Abbas.

La più tradizionale e classica crisi della sinistra, ancora sulla scia dell’illusione di Oslo che non ha lasciato molto terreno di lotta ai suoi vecchi e nuovi ammiratori, ha accompagnato lo sgretolarsi del governo fino alle elezioni anticipate e alla nuova vittoria di Bibi, che così compie il suo 17esimo anno da Primo Ministro con due intervalli. È stato uno schiaffo insopportabile per l’unione politica ampia e agguerrita “tutto fuorché Bibi”. La doppia sconfitta per mano di Bibi e per mano della storia che vede in crisi la sinistra in tutto il mondo, ha suscitato nel corpo sociale israeliano una contrazione ideologica insopportabile ai suoi detrattori, che ha a che fare con la storia di Israele nel suo insieme, la sua nascita nella battaglia durissima fra destra e sinistra, fino alle cannonate.

Tuttavia questa storia alle sue origini e lungo le sue vittorie fondamentali, quelle sociali e quelle militari come la Guerra dei Sei Giorni, ha visto la supremazia meritata dei partiti della sinistra. Sono stati necessari per la vita stessa del Paese del Popolo Ebraico, e non dimentichiamo che anche Shimon Peres ha sostenuto e apprezzato il movimento pionieristico di insediamento successivo alla indispensabile guerra vittoriosa del ‘67, non una guerra di conquista ma di pura difesa, da cui però nasce la questione dei “territori”.

È nell’illusione che siano i territori il prezzo della pace che la sinistra, mentre fallivano tutte le sue profferte di pace ad Arafat e poi ad Abu Mazen, è scivolata dalla sella del potere nella galoppata gloriosa di Israele verso la definizione della identità dello stato ebraico. Identità che naturalmente forma un intreccio indistricabile col tema dei “valori” ebraici, spesso diventati valori rivoluzionari incentrati sul tikun, la cura, il cambiamento, il miglioramento, insomma il progresso.

Ma accanto a questa forte caratteristica ideologica, più avanti Israele ha trovato una strada brillante anche nella libera iniziativa, nel liberalismo imbattibile anche oggi, quali che siano i timori di involuzione della società in cui tutti hanno posto. Netanyahu ne ha avuto il merito e nessuno è stato emarginato. Così è anche per Mea Shearim, il quartiere dove, camminando, sembra di entrare nel Medio Evo; così per Smotrich che è dottrinalmente contro i gay, purtroppo; ma anche per Ohana il presidente della Knesset gay scelto da Netanyahu; per la cultura liberale che ha creato una letteratura esaltata in tutto il mondo; per le scuole religiose che preservano e sviluppano la conoscenza della Torah; per Tel Aviv che oltre al centro hi-tech più smart del mondo è la capitale del gay pride e delle notti brave.

È evidente che la ridondante veste ideologica presa dallo scontro sulla riforma ha un volto simbolico preciso, quello di Bibi Netanyahu: chi per invidia, e sono molti, chi per scontri personali o vecchi odi politici, chi perché odia le sue caratteristiche familiari e sociali (il padre Bentzion grande storico amico di Jabotinsky, lui e i suoi due fratelli Joni e Iddo, di cui il primo ucciso mentre guidava l'operazione Entebbe, membri dell'eroica Sayeret Matkal, le frequentazioni internazionali, il penchant americano, la persecuzione giudiziaria incerta, inconclusa, la moglie e figlio sbattuti sempre nelle cronache), chi non è disposto a sopportare che Netanyahu abbia una presa nazionale e internazionale, e chi perché parte di grandi disegni internazionali di potere, alla fine dei quali c'è la rimessa in discussione dello Stato Ebraico... lo scontro è di fatto sulla cacciata dal potere di Netanyahu. E certo, dato il recente voto, questo non è democratico. La strada migliore è quella di un ascolto molto attento dell'opposizione da parte del governo, ora che ha visto quanto l'opposizione sia larga e decisa.

La vicenda della presentazione troppo veloce, affrettata, in alcuni punti inaccurata, della riforma della piramide giudiziaria è una storia a parte: tre quarti della popolazione vuole dagli anni '90, con tutto il rispetto per il corpo dei giudici e degli avvocati una riforma, dato che in quel Paese senza costituzione il potere è nelle mani dei giudici in modo strabordante. Ma molti tuttavia temono un'eccessiva politicizzazione se la riforma non terrà conto di: un sistema misto di elezione dei giudici che non sia troppo politico; se non cambierà rendendolo più oggettivo l'attuale criterio di "ragionevolezza" quando si voglia obliterare una legge, tutto nella mano del Bagaz, la Corte suprema; e non scovi un sistema logico e giusto dell'eventuale ripristino di una legge cancellata.

Questi sono i tre punti guerreggiati, ma tutti sanno che l'errore è nel manico, ovvero nella mancanza di una Costituzione e del sostituirsi alla carta su cui parametrare i diritti e i doveri, del Bagaz, la Corte Suprema, cui oggi è affidato il grande arbitrio delle scelte giudiziarie senza controllo politico. Si capisce bene che qui ci vuole un compromesso, ma lo sfondo del malcelato desiderio di rovesciare il governo rende la strada molto pericolosa e difficile, nonostante il presidente della Repubblica Herzog cerchi di mediare fra le parti.

Nelle piazze la comparsa massiccia di un cambiamento insieme alla presenza nel governo di destra di due ministri come Ben-Gvir e Smotrich, religiosi, verbosi, avidi di consenso, ha consentito di fantasticare intorno a una svolta autoritaria che chi scrive pensa non sia mai stata sull'agenda; piuttosto, certo la riforma andava costruita in un lento dialogo, e così non è stato, la fretta e forse l'ambizione di lasciare un segno è stata eccessiva. Ma è impossibile per chi conosce Israele, data la struttura e la composta natura della società, dell'economia, della psiche ebraica, una svolta autoritaria. So che molti dissentono su questo punto.

Ma spero siano d'accordo su un altro punto: per uscire dal grande viluppo di problemi interni e internazionali che Israele attraversa, non c'è adesso che intraprendere un enorme lavoro di reciproco riconoscimento e mutua riabilitazione delle due parti contrapposte.

Per questo, occorre anche un coraggioso riconoscimento del pericolo che attanaglia il Paese e una reazione adeguatamente attiva, uno sguardo su una nuova inaspettata realtà mediorientale e internazionale che rimetta al primo posto le priorità della sicurezza. Israele oggi è sempre di più un paese aggredito dal terrorismo e dalla strategia iraniana, ormai associata a quella cinese e russa, oltre che a quella dei suoi vassalli Hezbollah, Hamas, Jihad Islamica, Houti. Israele ne deve parlare apertamente, senza remore, e individuare il terreno di recupero della stima reciproca delle due parti mentre ristabilisce la necessaria deterrenza: le accuse incessanti della destra alla élite, accusata di mancanza di sionismo e di tradimento, sono fuori luogo; e lo è, eccome, anche il disprezzo per i religiosi e le sciocche accuse di fascismo a Netanyahu e al Likud.

Gli ebrei religiosi col loro amore per la tradizione, spesso molto invadente nella sfera pubblica, hanno però salvato dalla scomparsa nei secoli dei secoli il popolo ebraico stesso. La loro perseveranza nella tradizione ha salvato la Torah dal diventare carta straccia, il Talmud dall'essere messo da parte. Gli ebrei religiosi costruivano la Succah nei campi di concentramento, riuscendo a inventarsi anche un lulav da conservarvi. Impastavano la mazza con miseri residui di farina ad Auschwitz. È così fin dai tempi dei primi esili: senza la determinazione dei religiosi a leggere i testi, a preservare le preghiere e la casherut e a osservare lo Shabbat, non esistiamo.

La sinistra per altro, non può essere ammassata nell'angolo delle colpe di una tradizione socialista burocratica e sgomitante, priva di senso umano verso gli immigrati eroici dei paesi arabi, che ha addirittura sottratto i bambini agli yemeniti per educarli al laicismo, che vuole affogare la specificità nazionale senza la quale Israele non esiste nel mare della internazionalizzazione. Non è così. Senza l'eroismo del sionismo socialista Israele non sarebbe sé stessa. Il principio "libera chiesa in libero stato" è stata almeno in parte valido anche per Israele, e lo è tuttora: è stato un veicolo essenziale di fusione fra diverse componenti, e così l'ebraismo è risultato anche socialmente molto meno esclusivo della religione, inclusivo verso tutto il kibbutz galuot, il convergere delle nazioni, la loro unità.

E se ha portato in Medio Oriente la cultura di un'élite europea colta e sofisticata, questo è stato un bene enorme: da qui nasce la lingua ebraica divenuta arte, la letteratura, la pittura, la scienza. E anche un forte impulso verso l'emancipazione femminile, il rispetto della diversità sessuale e ideologica, la danza, il canto, l'esercito misto, l'apprezzamento indispensabile per tutto ciò che è nuovo, e quindi per i giovani, la raffinatezza dell'eloquio, la comprensione del fatto che la conquista delle strutture culturali è essenziale.

Su questo una parola in particolare: una società crea convenzioni linguistico-culturali indispensabili per la convivenza che devono essere salvaguardate da ambo le parti, altrimenti l'estraneità diventa aggressione reciproca, maleducazione: le regole della buona creanza discorsiva, come l'ha definita Ernesto Galli della Loggia, evitano gli equivoci, le battutacce, l'offendersi con accuse idiote, come quella di essere fascisti, che hanno solo un effetto contundente.

Le regole di buona creanza sono democrazia in sé stesse, e Israele le ha davvero violate in questo periodo, da sinistra e da destra. Un'etichetta espressiva decente è indispensabile per la democrazia, e Israele l'ha abbandonata per diversi mesi. La scuola in questo ha un compito fondamentale.

Il pericolo per Israele che i suoi nemici vedano nella situazione attuale una grande occasione per cui lo scudo d'acciaio della sua determinazione a vivere è stata infragilita, è testimoniato da una quantità di discorsi dei suoi più attivi odiatori; la speranza di riprodurre né più né meno l'annichilimento del popolo ebraico sembra riprendere la canzone del Seder di Pesach che dice "ad ogni generazione si leva un nemico deciso a eliminarci". Soprattutto, insieme alle dichiarazioni di Ali Khamenei, di Hassan Nasrallah, dei capi di Hamas e della Jihad Islamica, si sono moltiplicate le azioni sul terreno, l'uso di missili e droni di fabbricazione iraniana, l'attivismo strategico di Teheran, come si vede dal suo recente accordo con l'Arabia Saudita sponsorizzato dalla Cina e dall'alleanza con la Russia cui fornisce droni contro l'Ucraina.

Tutto questo non è casuale, è piuttosto una sfida che se si guardano i dati relativi alle armi e alle forze sul terreno, mentre gli Stati Uniti ritirano le loro forze dal Medio Oriente, deve spingere Israele a cercare una indispensabile nuova unità interna per difendere la propria democrazia utilizzando la solida capacità di combattere che ha accumulato nel tempo. In Libano Hezbollah e Hamas hanno preparato molte migliaia di missili di precisione e droni, in Siria diciassette unità da combattimento e una quantità di forniture belliche iraniane importanti, con la scusa degli aiuti dopo il terremoto, in Yemen le milizie Houti, a Gaza missili molto avanzati, capaci di danneggiare gravemente le forze aeree israeliane.

L'annuncio di un attacco coordinato dall'Iran è ormai un leit motiv di tutte le discussioni sulla sicurezza, e gli Stati Uniti non sembrano mobilitarsi neppure sulla questione dell'arricchimento dell'uranio, ormai giunta all'obiettivo. Inoltre gli iraniani si aspettano – e per questo armano il terrorismo palestinese – che i palestinesi costituiscano il loro fronte interno.

Ma Israele è molto più forte di quello che ci si possa aspettare facendo la minuta cronaca dei suoi conflitti interni. La sua ispirazione a 75 anni è quella di uno stato giovane che cerca la sua strada morale mentre compie tutti gli esercizi necessari: e ci riesce.

SECONDA PARTE - DAL LIBRO "75 VOLTI DELLO STATO EBRAICO"

75 anni sono un'età giovanile per uno Stato. E tuttavia lo Stato d'Israele ha collezionato in un lasso di tempo tanto breve uno straordinario numero di conquiste civili ed economiche. Il sionismo, la sua ideologia di base, soffre tuttavia di una quantità di biasimo e di dubbio che contagia l'opinione pubblica mondiale come anche quella locale, invade il rapporto fra Israele e le maggiori istituzioni internazionali, sanziona l'operato e la natura dello Stato, in proporzione molto maggiore rispetto ad altri Stati con più peccati e con più esperienza.

Ma fra i molti miracoli della recente storia del popolo ebraico c'è anche questo: nonostante molti variegati, fantasiosi, insistenti tentativi di destrutturazione ideologica, il sionismo resta vivo e indispensabile, ogni anno di più sempre più positivo e utile non solo al popolo ebraico. Lo dimostra già ad un primo sguardo il flusso incessante degli ebrei che dalla diaspora "sale" in Israele, e il crescente numero di patti politici, culturali e tecnici stretti con tanti Paesi del mondo, compresi i Paesi arabi dei Patti di Abramo. È un processo difficile, e lo si vede anche dall'inaspettato avvicinamento fra Arabia Saudita e Iran, ma certamente ormai la grande strada dell'apprezzamento e della necessità reciproca è stato aperto, e le cifre degli investimenti, oltre al dialogo politico e religioso, sono in crescita nonostante tutto.

Il successo maggiore di questi 75 anni è quello più semplice: in Israele il popolo ebraico può vivere autonomamente come decide, e può difendersi con forza straordinaria per la prima volta nella sua storia, la sua gente qui trova protezione come è successo recentemente agli ebrei ucraini e anche russi di fronte a una guerra crudele, qui trova anche consolazione e normalità dopo la delusione della rinascita e la crescita verticale dell'antisemitismo in Europa e della sua inaspettata esplosione in America.

I temi di più consueta polemica sono quelli della legittimità delle radici stesse dello Stato degli ebrei; della sua necessità storica; del rapporto fra religione e nazionalità.

Il sottinteso critico della discussione è che essere ebrei non significa affatto appartenere a un popolo dedito alla sua autodeterminazione come tutti gli altri, ma a una religione. È un gioco dialettico che si basa su una complessità reale, ed esso viene usato in mille modi e circostanze anche se è stato contraddetto dalla storia mille volte. Infatti per gli ebrei la religiosità è un'opzione con molte sfumature che si sviluppa all'interno di un'identità che ha sempre incluso, anche nella Diaspora, una quantità di ebrei laici. Essi sono tuttavia evidentemente, o per scelta o per avventura, parte di un popolo, delle sue tradizioni, della sua lotta per la sopravvivenza. Sei ebreo volente o nolente al di là del tuo credo religioso.

La Diaspora, per i detrattori del sionismo, per chi sceglie il divorzio fra questi due termini, viene erroneamente creduta la scelta più naturale per un ebreo ("tornatene in Russia, o in Italia, o in America"). Ma la realtà e la storia dimostrano il contrario: la Diaspora è, per quanta retorica si cerchi di cucirle addosso da modernisti e da conservatori, un luogo in continuo restringimento, mentre Israele, a partire dalla demografia, porta il segno della crescita in tutti i campi, quali che siano i contrasti al suo interno. Dalla Diaspora certo si sono sprigionate tante energie culturali, etiche, scientifiche, ma non ha la forza, specie dopo la Shoah, di essere quel vulcano di energia che i tremila anni di storia ebraica hanno stipato. Questo vulcano si è trasferito in Israele, nell'arte, nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nell'agricoltura.

La speranza di essere "una luce fra le nazioni" ha impregnato i suoi sforzi. La sua narrativa di nascita e di affermazione, dal "far fiorire il deserto" alla genialità nel vincere delle guerre impossibili come quella "dei Sei Giorni", alla resistenza speciale di fronte a torture quasi insuperabili, come quella della Seconda Intifada con quasi 2000 innocenti uccisi dal terrorismo in tre anni, alla conquista della Start Up Nation e della svolta economica portata dalla tecnologia, o la vittoria sul Covid: tutte queste tappe, oltre alla collezione di vittorie in guerra, delineano un uso dinamico, nonostante le tante sofferenze e scontri interni, di una percezione di sé positiva, legata a un senso di missione pionieristico, molto particolare, a fronte dello spleen e del senso di sconcerto che ha invaso l'Europa specie dopo l'attacco russo all'Ucraina. La riapertura di un fronte bellico pericoloso ha creato una delusione depressiva più che una reazione di autodifesa. Il concetto di guerra è inaccettabile per l'Europa moderna, mentre purtroppo la guerra ancora esiste e non si può che fronteggiarla difendendosi, e vincerla per sopravvivere.

Israele a 75 anni, nonostante la sua storia sia punteggiata di scontri, sente l'impulso di correre avanti, e questo slancio verso il futuro le viene riconosciuto e invidiato a livello internazionale. Il patriottismo, ormai altrove nelle società democratiche biasimato e desueto finché la guerra in Ucraina ne ha riesumato il significato, qui ha sempre conservato un tratto positivo, così come la forza d'animo. Bertold Brecht rese universale il motto "beato il popolo che non ha bisogno di eroi". Ma Israele non ha mai aderito a questo punto di vista, anche la sua sinistra politica è culla di molti eroi nazionali, e oggi dimostra di aver avuto ragione. Il patriottismo è un sentimento condiviso e sano. La vittoria di un atleta israeliano fa vibrare tutta la nazione, la perdita di un giovane in un attacco terroristico o in uno scontro armato è sentito da tutti, a Gerusalemme e a Tel Aviv, in maniera personale, la necessità di reagire alla violenza è senso comune, e nessuno o quasi intende sottrarsi al dovere militare e al diritto della difesa.

La passione per i bambini, l'alta natalità nonostante la carenza, sono caratteri anch'essi diversi dal resto del mondo occidentale, ormai verso la crescita zero. Arrivare e imbattersi subito, per la strada, in centinaia di bambini, è una peculiarità israeliana, ebraica. In Israele, ciascuno in modo diverso, chi in modo più difensivo, chi con una non spenta ambizione al buon vicinato coi palestinesi, crede nella sua strada verso il futuro, nessuno si sente bloccato in un angolo di negatività come spesso capita nel mondo moderno. In Israele ci si sente persino felici (al quarto posto nel mondo) nonostante l'aggressione continua del terrorismo e il biasimo del mondo circostante, espresso in condanne, risoluzioni, post antisemiti sui social media. Probabilmente le accuse fra parti politiche sono anch'esse almeno in parte espressione di una grandezza di vitalità, di un desiderio espressivo.

Questo perché, a differenza del mondo ebraico diasporico dove l'assedio dell'antisemitismo crea una necessità di relazione continua con un mondo potenzialmente negativo e quindi una costrizione nel comportamento, Israele pure in un labirinto di rapporti internazionali è libero nelle sue scelte e nelle sue reazioni, nel bilanciare le proprie simpatie, nell'esercizio della leadership, anche in decisioni essenziali, audaci, inaspettate.

A 75 anni dalla nascita, il sistema di accuse che investe Israele giorno dopo giorno è molto sofisticato e attivo: lo colpisce da ogni parte, e fa leva sulle dinamiche profonde dell'area geopolitica mediorientale. Qui si scontrano forze che chiameremo (come abbiamo sentito dire in un podcast dall'ambasciatore Ron Dermer) "medievaliste" e "moderniste".

Lo Stato Ebraico è schierato con gli Stati Uniti, l'Unione Europea nella sua maggioranza, e una gran parte degli Stati arabi sunniti ormai convinti che il futuro debba essere affrontato nella sua realtà fattuale, senza pregiudizio religioso. Dall'altra parte i "medievalisti", dalla Russia, alla Cina, all'Iran, alla Corea del Nord, alla Turchia, propongono ideologie totalitarie riferite a universi di valori ideologici diversi, chi slavo, chi islamico, chi, come la Cina o la Corea del Sud, orientale. Questo schieramento tesse alleanze diverse, da quella russo-iraniana, con ingerenze turche, del Qatar, siriane, irachene, e conta nei suoi ranghi grandi gruppi armati come gli Hezbollah e Hamas: il trend mondiale fa sì che oggi il conflitto ucraino fornisca una lente di ingrandimento per cui i disegni strategici si individuano meglio, e Israele nel futuro sarà probabilmente rivalutata come membro indispensabile dell'alleanza "modernista".

Tuttavia oggi Israele è ancora vessato dalla propaganda palestinese che seguita a farlo figurare, secondo la sua narrativa, come un invasore coloniale, razzista, da espellere. Non un interlocutore. La "crudeltà" degli ebrei, come ha ribadito un recente discorso di Abu Mazen, rappresenta quella che Robert Wistrich ha chiamato "la nazificazione di Israele", disegna secondo i nemici di Israele un'indegnità morale definitiva che richiede l'obliterazione politica, come quella del Sud Africa suprematista, che infatti è stato cancellato.

L'incitamento in atto è un fenomeno macroscopico. Il sionismo dei prossimi decenni non risolverà facilmente il rapporto coi palestinesi. La "nakba" non si è mai spostata dal posto di comando nella loro politica, anche quando i Patti di Abramo hanno aperto il mondo arabo a una nuova fase, dominata dalla scelta di non puntare alla sparizione di Israele, ma anzi di vederne gli aspetti utili allo sviluppo del proprio mondo. E tuttavia, Israele non è stato ammesso nel Medio Oriente dai palestinesi.

Risolvere dunque la "questione" alle radici, con un trattato di pace, separando le due parti, purtroppo, anche in questo 75esimo anniversario, è una bella, irrealistica ambizione tutta ebraica: è una forma di tikkun olam, un modo di superare se stessi, di affermare una visione morale e politica che sceglie come bandiera il rifiuto della guerra e della violenza, che fa proprio l'ideale di tolleranza assoluta, che va al di là del puro rispetto delle minoranze e sconfina nell'allargamento verso l'utopia universalistica delle norme giuridiche che consentono la convivenza civile.

Ma in realtà, la capacità di Israele di scavalcare anche il più avanzato modello di comunità democratica è già qui: è nelle leggi democratiche anche se discusse aspramente e certo perfezionabili, e nell'opinione pubblica israeliana che resta appassionatamente democratica in tempo di guerra, fatto unico al mondo, immersa in una furiosa, significativa discussione. L'opinione pubblica è divisa, certo, ma nell'insieme abituata a convivere con una comunità arabo-israeliana da cui, per la gran parte, si sprigiona un antagonismo continuo con fitte espressioni di violenza; che sostiene spesso slogan di odio e marcia in manifestazioni anti Israele, che esprime un gruppo politico leader che non perde occasione per dichiarare il suo rifiuto dello Stato Ebraico, salvo che per uno dei suoi partiti, il più piccolo.

Israele per il futuro deve rimanere come è, migliorando la sua resistenza, porgendo alle minoranze e ai palestinesi le sue prestazioni pratiche così da fornire la maggiore affidabilità politica, sia dal punto di vista legislativo che da quello economico. Per questo, le due parti che discutono sulla riforma giudiziaria dovranno necessariamente venire a un compromesso. Deve anche restare connessa al concetto e alla pratica della pace per tutto quello che può, cioè non solo a parole ma a fatti, con gli ospedali, la Knesset, le pensioni, l'assistenza, il diritto all'istruzione e al lavoro. Intanto, bisogna essere fieri del fatto che è rimasta fedele alle regole di rispetto civile, di parità di diritti, e di immissione nei ruoli del potere di tutte le minoranze anche molto ostili (come in nessun altro Paese del mondo).

Certo, questo non può significare immolare i propri cittadini ebrei, oggetto di continui attacchi terroristici: per esempio, non si possono abolire i check point, quando essi salvano la vita dei cittadini. Non vi è nessun nesso fra la loro esistenza o la cautela dettata dalla sicurezza. La pretesa che il sionismo abbia prodotto uno stato razzista, o di apartheid è del tutto priva di fondamento, è uno slogan che allude solo allo sforzo di delegittimazione del popolo ebraico nel suo insieme, al desiderio di sbatterlo nell'angolo della categoria di chi non ha diritto al rispetto, alla legittimazione internazionale, alla vita stessa. È un'accusa genocida.

Il tratto liberale moderato dello Stato Ebraico non sarà cancellato da nessuna forza politica né religiosa né di estrema sinistra. Israele ha dovuto mettere insieme tante esigenze pratiche che questo l'ha abituata, alla fine, alla liberalità e al compromesso. Né il sionismo ha mai disegnato l'oppressione di un altro popolo. Nella storia, è del tutto chiara la marca decolonizzatrice e non l'opposto, della nascita dello Stato Ebraico, sancita da decisioni legate al collasso dell'Impero Ottomano nell'ambito di una serie di ricollocazione dei confini in quasi tutto il mondo.

Israele subito si disegnò in maniera molto più positiva della quasi totalità degli altri numerosi nuovi venuti che in genere legarono la loro sorte a quella di regimi e dinastie autarchiche e dispotiche, e a guerre disastrose. Sin dal primo inizio si preoccupò di avere leggi democratiche, istituzioni strettamente elettive, un sistema giudiziario indipendente, e se il suo inizio è segnato dal caos e dal sangue, così è avvenuto per tutti i Paesi postcoloniali.

La Dichiarazione Balfour del 1917, la Risoluzione di San Remo (on "Palestine, Syria, and Mesopotamia") del 1920, e poi, dopo il crudele White Paper del 1939 e il recupero, sia pure su meno territorio, con il voto all'Onu del 1947, sono parte della grande confusione internazionale che disegna i confini delle nuove nazioni. E non della parte peggiore. Per esempio, quella dell'India e del Pakistan, o dei Paesi Africani e Arabi, da cui sorsero scontri e conflitti sanguinosi. Come ha notato Bret Stephens su "Sapirjournal" del maggio 2022, i Paesi decolonizzati hanno avuto una sorte (e, noi aggiungiamo, un'origine) segnata dalla confusione e di stragi e, aggiungiamo sempre noi, molto di più di Israele.

Inoltre la indispensabile rivendicazione di uno Stato da parte del Popolo Ebraico ha una chiara ragione di sopravvivenza. Certo, la Shoah non è la ragione della nascita di Israele, ma ne rafforza enormemente la necessità assoluta. Spesso le accuse al sionismo sono determinate da ignoranza della storia, pretesa o reale, l'orizzonte temporale con cui si guarda alla legittimità ignora che la presenza ebraica non è mai stata interrotta anche dopo il 70 dC.

Molti riconoscono che un popolo è aborigeno, per esempio di indiani d'America, quando le sue richieste sono confacenti a un'ideologia di biasimo verso il padrone di casa, con vero doppio standard. Per esempio, quando sono antiamericane. Inoltre, non è proibito pensare che i palestinesi abbiano un legame storico con la terra, ma questo non dovrebbe obnubilare politicamente i diritti del Popolo Ebraico.

Gli italiani, secondo i criteri temporali per cui la richiesta ebraica di autodeterminazione sarebbe obsoleta, avrebbero dovuto rinunciare alla loro "pretesa" di unità nazionale, come del resto la maggior parte delle altre nazioni europee; e i palestinesi a loro volta hanno una storia incerta e variegata, la loro presenza sulla terra crebbe con la presenza ebraica, anzi, ne è stata calamitata. Gruppi notevoli lasciarono la Palestina nel 1948 per scelta o costretti dalla guerra, e dopo visioni e revisioni dei testi dei "nuovi storici", si sa che nessuna espulsione fu programmata dalla leadership ebraica.

E fu quella guerra vittoriosa a rafforzare il sogno sionista. Le ondate di aliah si succedevano con richieste e contributi che richiedevano una passione e una concentrazione civile che non è mai finita e in cui si definisce l'élite di destra e di sinistra, e un esercito che sa che deve vincere, pena la sopravvivenza. Questo, non è molto cambiato.

Si è detto da ogni parte che la normalità è il criterio con cui deve riconoscersi il successo dell'impresa sionista. Un famoso testo di A. B. Yeshua del 1980 è intitolato "Elogio della normalità", ma molto prima di lui questa ambizione era appartenuta a tutti i padri del sionismo. Ben Gurion diceva che "Israele sarebbe stata normale quando le sue strade avessero conosciuto ladri e prostitute". Questo è avvenuto, e molto di più: Israele è un'eccellenza nella normalità democratica, fermo restando che è un Paese che ha il dovere primario di difendere la vita dei suoi cittadini. I diritti umani di tutti e la scelta basilare della pace, perseguita in modo anche estremo, con sgomberi territoriali molto importanti, e anche in modo unilaterale.

Ruth Gavison in un celebre saggio scritto nel 2003 descriveva come la spiegazione e giustificazione della legittimità di Israele, esistono non solo nello specifico ebraico, ma su come esso va d'accordo col terreno morale generale. Lo Stato degli Ebrei deve coincidere il regime democratico e la protezione delle minoranze con la fedeltà alla maggioranza ebraica e quindi al carattere ebraico dello Stato, scelta legittima e indispensabile. Israele è legittimo proprio in quanto nazione ebraica in cui si parla ebraico, si riposa di Sabato, si celebrano le feste ebraiche, si onora la leadership e la cultura con i nomi delle strade e delle istituzioni, si ricordano la storia ebraica e i valori umanitari e civili generalmente riconosciuti nei testi ebraici. Ed è Stato in quanto protegge i cittadini, da solo, senza interferenze. Intanto, però, è stabilito per legge che i cittadini debbano essere tutti onorati e riconosciuti senza distinzione.

È un'impresa unica che dovrebbe suscitare l'interesse e creare adesione: invece c'è una gara alla delegittimazione che, per converso, prova la forza del sionismo con l'assurdità della sua rete teorica, dalla negazione di ogni nesso fra gli ebrei e Gerusalemme, alla accusa di genocidio e di apartheid, o di intenzionale crudeltà verso i bambini palestinesi, tutte accuse infamanti che combaciano con una determinazione distruttiva totale che, paradossalmente, non ha nulla a che fare con i problemi reali dello Stato d'Israele a 75 anni, nè sembra avere possibilità di realizzarsi.

Il successo del sionismo è prova la concreta esistenza stessa dello Stato Ebraico per la prima volta nella storia moderna, il fatto che il popolo ebraico non debba dipendere, chiedere, aggiustarsi, rendersi confacente, piacere, temere la disapprovazione; ne è prova la crescita numerica verticale dopo che per millenni due sono stati i problemi principali, quello della sopravvivenza di fronte alle aggressioni antisemite e quello della conservazione dei suoi caratteri ebraici. Lo Stato d'Israele innanzitutto preserva il popolo ebraico sotto l'aspetto della sicurezza, lo sa difendere da attacchi terroristici e guerre, e in secondo luogo, sa preservare l'identità ebraica, fatta sia di nazione che di religione.

Non è alla fine importante come sembra oggi se ci sono, come ci sono sempre stati e ci sono ovunque, gruppi integralisti e gruppi supersecolari in lotta gli uni contro gli altri: quello che importa è che lo Stato Ebraico sia secolare e indipendente, che abbia una maggioranza ebraica che protegga i diritti delle minoranze, che parli ebraico come lingua nazionale, e che festeggi il Sabato e le ricorrenze ebraiche come vacanze pubbliche. Questo non crea nessuna base per l'assolutismo, che invece gli ebrei a causa delle prepotenze subite hanno sempre aborrito; Israele semmai risulta anche oggi un fastidioso esempio per chi identifica il termine "nazionalismo" con l'idea di dittatura. Persino in presenza di una elite militare molto numerosa nella formazione delle decisioni e dell'opinione pubblica. Interessante notare come i militari israeliani siano del tutto integrati nella discussione politica su fronti opposti.

Quando nel 75esimo ci interroghiamo dunque sul significato odierno del sionismo e sulla sua attualità, è fondamentale uscire dalle ristrettezze dell'irrisolvibile disputa territoriale che non è mai stata mai veramente tale, e che è invece sempre stata la punta d'acciaio di uno scontro ideologico fondamentale; così va vista. Bisogna inoltre affrontare come una vera guerra per la democrazia la logica su cui poggia l'attuale insorgenza ideologica contro lo Stato degli Ebrei. È antisemitismo, è una destrutturazione della stessa natura democratica e antifascista dello stato moderno, è una logica suicida, perché la sorveglianza feroce su Israele oblitera il senso critico su cui si costruisce l'etica democratica, mentre è cieca davanti a un sistema, in cui vivono i palestinesi, corrotto e violento, dominato da dittatori e da milizie, una realtà in cui si perseguitano le persone Lgtbq, i dissidenti, le donne. Il doppio standard confonde il linguaggio delle istituzioni contemporanee, e ci immette semplicemente nel grande fiume del conto che il mondo tiene aperto con gli ebrei da sempre.

Questo perché il sionismo ha fatto compiere agli ebrei un salto in avanti inaspettato, perché è difficile per i contemporanei, anche ebrei, fronteggiare un evento che nella storia ebraica è importante come il re David, come il Primo e il Secondo Tempio, come il rapporto con Gerusalemme, come la Shoah.... quanti seppero capire questi capisaldi ai tempi in cui si svolgevano?

Oggi la nuova entità storica, soprattutto dato il suo incredibile successo tecnico scientifico e civile, la sua affermazione nonostante la guerra, cambia smisuratamente le carte in tavola quanto a conseguenze e sentimenti. Il successo del sionismo, la vita della nazione del Popolo Ebraico, è un oltraggio ai sentimenti di chi reputa un gesto di arroganza la creazione di uno Stato del popolo ebraico, ormai una superpotenza in cui sono convenute più di 70 diverse componenti diasporiche, con un alto tasso di natalità che forma famiglie di 5-7 persone, assistenza medica e educazione garantita per tutta la popolazione, lunghezza media della vita ottant'anni, fonte di stabilità dai tempi dei Patti di Abramo in un'area turbata da scontri storici. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare niente di simile.

Dunque, il rifiuto della legittimità di questo processo ha creato la guerra nel 1948 e poi via via tutti i "no" di cui i tre dopo la guerra del '67 sono i più famosi, ma non più importanti di quello di Arafat a Camp David, e poi quelli subiti nelle istituzioni internazionali, dalla mozione dell'assemblea dell'Onu del '75 che afferma che "Sionismo uguale razzismo", alla conferenza di Durban del 2001, alla dichiarazione dell'Unesco che fa di Gerusalemme una città di cultura islamica, e in altre mille circostanze. Non finisce qui: adesso la delegittimazione del sionismo prende nuovo slancio nei nuovi movimenti "intersezionali", che lo collocano fra le ideologie oppressive, identificandolo col colonialismo e l'imperialismo, e addirittura travestendo il popolo ebraico di "suprematismo bianco". Insomma, parlando di sionismo nei giorni del 75esimo compleanno di Israele, non si può ignorare che il termine è investito da un tifone antisemita.

Come abbiamo descritto, la forza di questa ldra dalle mille teste è mondiale e non sottovalutabile, ma i recenti sviluppi della storia hanno condotto sempre di più a una divisione del mondo in cui lo Stato di Israele rappresenta un elemento dirimente, forte, nella disputa fra i due schieramenti "medievalista" e "modernista" in maniera sommaria ma significativa. È il tempo della indispensabilità morale e strategica di Israele, un'avventura nel campo della libertà, in cui tenere stretto il costoso filo di Arianna per camminare nel suo labirinto. La libertà può essere una micidiale sensazione di confusione, in cui non si riesce a trovare lo spirito di sacrificio necessario per mettere bambini al mondo: in Israele la natalità, come dicevamo con orgoglio, è molto alta. Israele è un bambino meraviglioso.